

Esequie di Pietro Cantagalli – Siena, 23 gennaio 2019

Lecture: Daniele 12,1-3; Giovanni 14,1-6

Dove va la nostra vita? Dove va la vita dei nostri cari? E spesso, dobbiamo ammetterlo, ci chiediamo questo non solo o non tanto per i nostri cari defunti, ma per i vivi, per le persone di cui non riusciamo a discernere un cammino. E soprattutto, quante volte ce lo dobbiamo domandare per noi stessi. Dove va la vita dell'uomo? Qual è il suo destino? Quando incontriamo qualcuno, abbiamo l'abitudine di chiederci: Come va? Ma forse saremmo più attenti ai sentimenti profondi e drammatici che ardono in noi e negli altri se chiedessimo: Dove vai? Dove va la tua vita? Verso quale destino sei diretto?

I discepoli lo hanno chiesto a Gesù, dopo tanto tempo che stavano con Lui. Prima non ci pensavano. Sembrava così evidente che un uomo così, un amico così, un padre così, non l'avrebbero mai perso! Ma alla fine, scorgendo in Gesù segni e parole di una fine prossima, segni e annunci della morte, allora san Pietro, dando voce a tutti i discepoli, finalmente Gli ha chiesto: "Signore, dove vai?" (Gv 13,36).

C'è una grande dolcezza nei dialoghi dell'ultima Cena. Da Gesù emana una pace profonda, dolorosa ma tranquilla. Lui sa dove va, e sa qual è il destino dei suoi amici, nonostante tutte le loro miserie, le loro fragilità, la loro continua tendenza a tradire, e soprattutto a non capire il messaggio che da tre anni cerca di annunciare loro. Ora, giunto al culmine della sua missione, alla vigilia della passione e morte, Gesù non si preoccupa più che capiscano, perché sa che anche tradendo, anche fuggendo, anche cadendo, pure loro faranno presto esperienza della Sua certezza, della Sua pace, della Sua fede nel destino buono della loro vita: "Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore" (Gv 14,1-2).

Ecco il destino, ecco dove va la vita, ecco la destinazione ultima, sempre raggiungibile della nostra vita, qualsiasi cammino essa si trovi a percorrere, per scelta o per obbligo, per virtù o per errore. Perché il destino della vita non dipende da noi, non è opera nostra, non è una nostra riuscita: il destino è Qualcuno: il Padre; e la via al destino è Qualcuno: Gesù. E per noi il destino è stare con il Padre, dimorare con Lui, nella sua Casa, avere un posto presso di Lui, essere da Lui abbracciati, essere tanto col Padre che in altri passi del Vangelo si parla addirittura di dimorare nel seno del Padre, nel grembo del Padre. Non si può concepire un dimorare più intimo, più amato, che la grazia di stare nel Padre come un bimbo sta nel grembo di sua madre!

Ma anche questa prospettiva, questa pienezza per la nostra vita e per la vita dei nostri cari, sarebbe un sogno, una pia e sentimentale immaginazione, se la Via al destino non fosse Qualcuno che possiamo incontrare, in cui possiamo pure dimorare: "Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi. (...) Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me." (Gv 14,3.6)

Gesù Cristo morto e risorto non è soltanto una guida al destino buono e felice della vita. Gesù è il Destino che viene a prenderci e che camminando con noi ci dona immediatamente accesso al Padre. Chi incontra Gesù e cammina con Lui, anche se fa fatica, anche se si ferma e cade, è come se camminasse nella casa del Padre, nel grembo del Padre, là dove Gesù dimora anche quando cammina con noi.

Per questo, la fede ci dona di vedere la morte come un realizzarsi supremo, particolarmente espressivo, del “venire di nuovo” di Cristo per “prenderci con Lui”, per “essere anche noi dove Lui è”. La morte cristiana, cioè pienamente umana, non è tanto un *partire*, ma un *essere presi* da Cristo nella casa del Padre. Il vero esilio è la vita e la nostra patria, direbbe san Paolo, è il Cielo (cfr. Fil 3,20).

Per questo, la pace con cui il nostro caro Pietro è spirato, la pace con cui spesso è dato ai nostri cari di congedarsi da noi, magari dopo l'affanno di un tempo ultimo di malattia, di timore, di agonia, questa pace dobbiamo accoglierla come un annuncio prezioso, perché è segno che in quell'istante il continuo “venire di nuovo” di Gesù, cioè l'avvenimento costante della Sua presenza nella nostra vita, si rende particolarmente sensibile per chi muore e per chi rimane. Che Cristo prenda con Sé tutta la vita nell'istante della morte rivela il senso di tutta l'esistenza, tutto quello che una persona era tesa a vivere e ad esprimere lungo il cammino, nei rapporti familiari, nel lavoro, in tutto, anche se nessuno di noi riesce a fare ogni passo esprimendo in modo totalmente puro questa coscienza e questa testimonianza. Solo alla fine dei tempi, come lo abbiamo ascoltato dal profeta Daniele, “i saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento; coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre” (Dn,12,3).

Ma la luce che i “saggi”, come Pietro lo è stato, ci permettono di veder risplendere da subito è quella della fede, la nostra fede, a cui è dato di scorgere che persino la morte non è più tanto un *partire*, ma il segno misterioso del *venire di Cristo presso di noi per prenderci con Sé nel suo stare unito al Padre*.

Dove va allora la nostra vita, se non là dove Cristo è con noi e noi con Lui presso il Padre?

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist,